I rischi di un centrosinistra senza guida

Il centrodestra è in ginocchio ma vincere per occupare macerie non è una prospettiva utile E Prodi non può aspettare novembre

GIUSEPPE TAMBURRANO

Questa incredibile crisi che il governo si trascina, avvitandosi in essa senza trovare una soluzione che sia la stabilizzazione o lo scioglimento dell'alleanza, merita un'attenta riflessione.
Da quando Fini ha detronizzato Tremonti gli alleati di Berlusconi hanno sollevato, à tour de rôle, ciascuno il suo caso, quasi cercando un'affermazione identitaria, maggiore spazio e più voce in capitolo.
Debbo confessare che dopo il terremoto provocato da Fini, mi aspettavo piccole scosse di assestamento e in definitiva una nuova stabilità dell'alleanza e del governo. Così *pare* che non sia: le successive scosse - Follini, Bossi - invece di consolidare l'edificio, lo hanno gravemente lesionato; senza abbatterlo. E infatti gli «alleati» continuano a dissentire su tutto, dal federalismo e poteri del premier, alle pensioni, alla manovra finanziaria e chi più ne ha più ne metta, ma quando prende corpo la logica, ovvia conseguenza di questo *bellum omnium contra omnes,* e cioè le elezioni anticipate, si fermano sull'orlo dell'abisso. Si fermano perché solo a quel punto aprono gli occhi e vedono il fondo, che non è solo la sconfitta elettorale, ma la dissoluzione dell'alleanza e la catastrofe personale per tutti i leader, ovviamente soprattutto per Berlusconi. Ho ragionato - forse astrattamente - in base alle categorie della politica e in particolare alla regola millenaria secondo la quale coloro che detengono il potere spesso lo perdono perché commettono errori, ma mai, o per lo meno molto raramente, a causa di comportamenti scientemente «suicidi». Era logico attendersi dopo le elezioni europee e amministrative e la bruciante sconfitta di Berlusconi, che nel centrodestra vi fosse un rimescolamento, anche brusco, mirante a riequlibrare la coalizione, in termini di poltrone e di programmi, a instaurare rapporti più equilibrati tra i partner: la cosiddetta collegialità. Appariva arduo che Berlusconi, per natura portato a essere un capo più che un leader, accettasse di temperare il suo potere. Tuttavia il Cavaliere non è tanto sciocco da non capire che, allo stato delle cose, o accetta di essere un Visconte dimezzato o diventerà un Cavaliere inesistente.
Ora però è chiaro che il problema non è tanto il rifiuto di Berlusconi di scendere dal trono e diventare un *primus inter pares*; il problema è una sindrome da *cupio dissolvi* che ha preso tutta la maggioranza. La quale resta arroccata perché ha i numeri in Parlamento per votare la fiducia al governo ma non usa quei numeri per risolvere i tanti gravi problemi che la incalzano. È facile prevedere che, se non cambiano le cose, la crisi del Paese si aggraverà e i partiti della maggioranza andranno, divisi e discordi, alla disfatta elettorale.
La verità è che al centrodestra manca un vero leader capace non solo di accettare il ruolo di *primus inter pares*, ma soprattutto di essere un moderatore, un Aldo Moro: un personaggio che è l'antitesi di Berlusconi.
Che cosa accadrà? Berlusconi, con l'aiuto di Fini - l'unico che vede la gravità della deriva del centrodestra - riuscirà a imbrigliare Follini, «normalizzare» la maggioranza con nuovi, più gratificanti assetti di potere? O il governo è ormai in zona sismica e in autunno - oppure in primavera - scosse a catena faranno crollare la casa lesionata? Anche se riporta la pace o una tregua duratura nella maggioranza il governo dovrà «governare», cioè attuare misure programmatiche soddisfacenti per la sua area elettorale. E questo è infinitamente più difficile che distribuire poltrone per depotenziare le spinte interne.
Se tale è la prospettiva, sbaglia il centrosinistra a puntare tutto sulle elezioni anticipate; non basta vincere solo perché l'avversario è in ginocchio, bisogna vincere anche, soprattutto per le proprie idee, perché si è un'alternativa credibile, e cioè si propongono programmi e leader capaci di attrarre gli elettori delusi da Berlusconi. Finora invece l'unica forza del centrosinistra è costituita dalla debolezza del centrodestra.
Le condizioni in cui questa maggioranza lascerà il Paese saranno gravi. Il centrosinistra dovrà proporre misure organiche di alto profilo: penso al programma «Rifare l'Italia» di Turati, nel primo dopoguerra, al «Piano del lavoro» di Di Vittorio negli anni 50, alla «Nuova Frontiera» di Kennedy, al centrosinistra dei primi anni 60. Niente di tutto ciò. L'opposizione chiede elezioni anticipate, ma non propone nulla puntando tutto sul fallimento del governo e quindi sulle astensioni di molti elettori di quell'area: bisogna vincere per ricostruire e non per occupare macerie.
I leader. Ce ne sono tanti - li vediamo sfilare in televisione - e non ce ne è nessuno. Zavoli, nel suo articolo, che è un distillato di sapienza, del 22 luglio, chiude affermando che il leader c'è. Sarei tentato di dire come dell'araba fenice: che ci sia ognuno lo dice, dove sia nessun lo sa. A rigore non lo posso dire perché ciascuno sa dov'è: non a Roma, a combattere, ma a Bruxelles. Prodi assicura che a novembre farà il giro d'Italia in pullman. Ma la crisi politica, gravissima, è in atto e il centrosinistra è senza guida e con dissensi seri tra e nei partiti (specie nella Margherita). E se arrivassero le elezioni anticipate chieste ogni giorno dall'opposizione, che fa il leader? Si precipita? Un leader è tale soprattutto se unisce i combattenti, guida le battaglie e ottiene risultati sul campo. A Prodi mancano, a tutt'oggi, tali requisiti. Che io sappia, l'unica decisione politica importante alla quale ha partecipato, è stata quella sul ritiro del contingente militare italiano dall'Iraq. Non è venuto in Italia per prendere parte alla discussione: ha mandato ai dirigenti del centrosinistra una e-mail con una proposta - lasciare il contingente - che nessuno ha preso in considerazione.
Va così il centrosinistra alle elezioni che vuole addirittura anticipate?

Mala tempora di Moni Ovadia

Esagerare non serve, nemmeno a Sharon

Mio padre era uomo di solidi principi. Pochi ma chiari. Fra questi vi era il culto della puntualità. La sua intransigenza riguardo all'argomento era fonte di continui battibecchi fra noi. Io sono un tendenziale e impenitente ritardatario. Ciò non mi onora e mi sforzo di combattere questo difetto, ma un'indole inveterata è difficile da contrastare. Mio padre pur avendo in linea di principio ragione, riusciva a mettersi dalla parte del torto con il suo estremismo. Per esempio, se io rincasavo di sera alle nove e cinque mi accoglieva indignato con queste parole: "Guarda un po' se questa è l'ora di venire a cena, sono già le dieci". Per queste esagerazioni lo canzonavo bonariamente e lui fingendo risentimento replicava al mio sarcasmo dicendo: "Sei fortunato ad avere me per padre, tuo nonno, quando io frequentavo la scuola, mi assillava così: "studia! Gennaio-febbraio un mese, marzo-aprile due mesi e la scuola è già finita". Mi capita spesso di rammemorare questo aneddoto personale quando mi trovo di fronte ad esagerazioni fuori misura, a persone che, per dirla con una sapida espressione popolare, la fanno fuori dal vaso. E anche se il caso è maledettamente serio anzi drammatico, ciarlatanesco e strumentale è l'atteggiamento di chi lo ha provocato. Sto parlando dell'ultimo affaire franco-israeliano creato dalle iperboliche dichiarazioni del primo ministro israeliano. L'astuto e sanguigno generale Ariel Sharon ha lanciato all'indirizzo degli ebrei francesi un accorato invito a lasciare immediatamente la Francia, focolaio di pulsioni antisemite, per fare l'aliyà (la salita) verso Israele. Se stessimo alle sole parole del nuovo profeta di sciagure, saremmo indotti a pensare che vivere oggi a Parigi sia come vivere a Berlino nel 1935, all'epoca delle Leggi di Norimberga. Naturalmente le parole del leader israeliano hanno sortito un effetto previsto. Il presidente francese Jacques Chirac si è infuriato e ha dichiarata non gradita la presenza di Sharon sul territorio della République, rimandando sine die una progettata visita del Generale. È bene ricordare che Chirac è un antifascista, è il presidente francese che processando Maurice Papon ha processato Vichy e in qualche misura il passato sporco del suo paese. Inoltre non si deve dimenticare che la Francia è un paese di piena democrazia e che gli ebrei ne fanno parte a pieno titolo. Detto questo sono l'ultimo a volere sottovalutare le vergognose e vili aggressioni antisemite o cripto-antisemite mascherate da antisionismo o da solidarietà verso i palestinesi. Il pensiero che le genera proviene dai peggiori liquami del pregiudizio, le sue manifestazioni vanno combattute con la massima severità e ogni democrazia che si rispetti ha gli strumenti per farlo. Non è tuttavia questo il merito della questione. Se qualcuno volesse farci credere che Sharon non avesse calcolato gli effetti della sua uscita o è cretino, o è "diplomatico" o ci fa. La sua politica è arrivata ad un capolinea: o cede al ricatto dei coloni fanatici e dei partiti che li sostengono, col rischio di alienarsi, prima o poi, l'incondizionato sostegno degli Usa, o paga un prezzo all'alleanza con i laburisti che, per identità, non possono accettare il progetto di annessione delle terre palestinesi implicito nell'attuale tracciato del muro. L'annessione a seguito dell'occupazione e della colonizzazione di parte dei cosiddetti territori è la vera discriminante. Contrariamente a ciò che capziosamente si sforzano di propagandare i media vicini al governo Sharon e i suoi accaniti sostenitori, nessuno nega il sacrosanto diritto ad Israele di difendersi dalla violenza terrorista e di fare, nei propri confini, ciò che meglio ritiene. Ciò che i critici dell'attuale muro condannano è solo l'unilaterale politica di espropriazione. Ecco dunque il tentativo di Sharon di escludere dal progetto negoziale coloro che potrebbero mettergli i bastoni fra le ruote. Dunque se le Francia è antisemita e l'Europa e l'Onu gli sono complici non hanno lo statuto morale per intervenire in questioni che coinvolgono gli ebrei. Ma qui siamo condotti in una prospettiva paradossale. Coloro che condannano il muro di Sharon non sono affatto antisemiti, anzi! Una delle grandi radici dell' antisemitismo è stata l'idiosincrasia nei confronti della diversità ebraica. Nel corso dei secoli molti hanno voluto dire agli ebrei cosa dovevano fare di loro stessi: negarsi in quanto tali, convertirsi, assimilarsi, moderarsi nel loro estremismo anti idolatrico. Per la prima volta le critiche sono diverse ed esse suonano così: a casa vostra fate un po' ciò che vi pare. Ma ai palestinesi, in casa loro lasciate fare ciò che decidono loro stessi. Quanto a certi commentatori di casa nostra farebbero bene a considerare che, se noi abbiamo avuto in piena pace e democrazia lo sconcio di tangentopoli, i palestinesi, dopo quarant'anni di occupazione militare, di vita in campi profughi e in una prigione a cielo aperto, avranno pur diritto ad avere i loro corrotti e ad occuparsene da soli, quando avranno la piena dignità di un vero Stato.

La vignetta

"Bene, TU hai detto di portarla avanti"

Una legge per nidi a misura di bambino

Anna Serafini Andrea Ranieri

La legge sui nidi proposta dal governo, che ha avuto l'approvazione alla Camera e passerà in autunno al Senato, si muove entro un' ottica sociale molto diversa da quella del centro-sinistra. Conosciuta per l'enfasi data ai nidi aziendali, in realtà ha aperto molti più problemi di quanti ne possa risolvere. La stessa sentenza della Corte costituzionale - chiamata a pronunciarsi sul ricorso di alcune regioni - ha dichiarato incostituzionale gran parte dell'articolo 70 della Finanziaria 2002. La discussione della legge al Senato non potrà non tener conto di questa sentenza. I limiti più seri della proposta del Governo riguardano sia la definizione del nido, sia, conseguentemente, i relativi investimenti. La legge del 1971 è stata una delle leggi più significative dei servizi ai bambini. La sua sostituzione non può che essere il frutto di una attenta valutazione sia della domanda sociale, che dei diritti dei bambini, nonché della valutazione delle professionalità e delle competenze, il cui prestigio è di riferimento nel mondo.
Da questi punti di vista la proposta di governo appare inadeguata, arretrata, insufficiente: non è in sintonia con le esperienze più avanzate nel campo educativo e pedagogico, non è in grado di promuovere la generalizzazione dei nidi. La 1044 già definiva il nido "come servizio sociale di interesse pubblico". Ciò ha permesso la creazione di molti nidi e ha consentito la progressiva trasformazione delle loro funzioni. Alcune regioni, con leggi proprie, come ha riconosciuto la Corte costituzionale citando l'insieme delle maggiori regioni governate dal centro-sinistra ne hanno riconosciuto le funzioni educative.
Focalizzare la politica dei nidi sul sostegno ai nidi aziendali, significa tornare al concetto di custodia, alla dipendenza dei bambini dalle funzioni dei genitori. E soprattutto, non chiarendo che il nido è un servizio per i bambini, si allarga la disuguaglianza tra di loro, in particolare quella - già oggi esplosiva - tra quelli del centro nord e del sud.
Non c'è preclusione per i nidi aziendali ma essi, per essere uno strumento in più, devono essere inclusi in un contesto nitido e bisogna partire dalla consapevolezza che i nidi aziendali sono fatti per le grandi aziende e che l'intero processo produttivo in Italia è costituito da piccole e medie aziende e che quindi il nido territoriale anche sotto questo profilo deve costituire l'ossatura centrale dell'intero sistema dei nidi.
Una nuova legge sui nidi non deve contrapporre qualità e generalizzazione, diritti dei bambini e bisogni delle famiglie. La Consulta Gianni Rodari insieme al dipartimento Sapere, Formazione e Cultura e con il contributo prezioso di tante organizzazioni, dalla Cgil al Gruppo Nidi, al CIDI, al CGD, all'Arciragazzi, e di tanti amministratori, ha lavorato alle linee di una proposta che si basa sul diritto di ogni bambino e bambina a vivere, a giocare e a essere educato con gli altri bambini. La bozza è stata presentata nelle scorse settimane ed è così iniziato il viaggio a partire dal nostro Mezzogiorno per raccogliere suggerimenti e proposte da genitori, cittadini, operatori, amministratori. Quest'anno abbiamo deciso di dedicare la 2° festa Nazionale Ds Infanzia e Adolescenza proprio al viaggio della Legge sui nidi e scuole dell'Infanzia. La festa ha luogo nella villa Comunale di Formia e durerà fino a domenica 25.
Una nuova legge sui nidi è indispensabile. Qualsiasi riflessione intorno alle cause della denatalità è ipocrita, fuori dalla realtà, se non aiuta a sostenere la libertà di scelta e l'occupazione femminile.
Abbiamo fatto la scelta dell'ottica zeroseianni come concreta possibilità di critica e di risposta più avanzata all'impianto del governo di centrodestra relativamente ai nidi e alle scuole dell'infanzia, come superamento in avanti della L.1044, per porsi in sintonia con l'obiettivo della comunità Europea di copertura del 33% entro il 2010. E soprattutto per valorizzare l'eccellenza maturata negli anni nelle scuole dell'infanzia. Una simile visuale non implica soluzioni univoche. Anzi, l'articolazione 0/6 anni, può essere di diversa natura. Ad esempio, le specificità 0/3-3/6, il rapporto tra autonomia e continuità, possono trovare diverse soluzioni. È una questione che richiede, per essere sciolta positivamente, un bilancio della sperimentazione di questi anni e soprattutto l'opinione degli operatori, degli educatori, delle diverse competenze e professionalità, del sindacato, degli amministratori, delle associazioni e del mondo della politica.
I più recenti studi dimostrano la stretta correlazione tra investimento nei servizi educativi per la prima infanzia e alleggerimento dell'eredità sociale nel destino degli individui. Il numero dei nidi e delle scuole dell'infanzia, la loro qualità, devono essere orientati proprio a partire da queste premesse.
Una nostra proposta non può non fondarsi su alcuni capisaldi tra i quali:
1. il concetto e la pratica del gioco, e specialmente dei giochi di gruppo, alla base del processo educativo dei più piccoli;
2. La relazione dei bambini tra di loro (i bambini coi bambini) come centrale e prioritaria rispetto a tutte le altre relazioni (bambini-educatori, bambini-genitori, ecc.);
3. l'apertura all'esterno, alla natura, alla città, alla realtà, agli altri come criterio metodologico per evitare ogni separatezza;
4. la stimolazione del binomio curiosità-creatività dei bambini, in un contesto capace di introdurre alla progressiva acquisizione dei concetti di libertà e autonomia, come obiettivo costante dell'attività e della funzione degli educatori.
Le sperimentazioni di questi anni, cui ha contribuito la stessa L.285, possono ormai fornire delle indicazioni per la definizione del sistema stesso. Che può essere definito come un sistema di servizi flessibili e diversificati per opportunità offerte, per orari, sedi e modelli pedagogici, organizzativi e gestionali. Tale sistema comprende nidi, scuole per l'infanzia e (tutti gli) interventi e (le diverse) strutture modulati in coerenza con i bisogni dei bambini. La definizione dei livelli essenziali delle prestazioni educative e formative deve essere il prodotto delle esperienze delle regioni che noi governiamo. Gli standard di qualità devono costituire una priorità.
L'eccellenza maturata nelle scuole dell'infanzia costituisce un aspetto essenziale dell'intero sistema educativo pubblico. Il riconoscimento delle professionalità è la leva indispensabile perché questo primo livello educativo costruisca su solide basi il diritto alla formazione e all'educazione delle bambine e dei bambini, l'intera offerta educativa dello stato e la competitività del paese.
Il viaggio della proposta di legge proseguirà in tutta Italia con tantissime tappe a settembre e a ottobre verrà presentato al Senato.
Un antico proverbio africano recita: per crescere i bambini hanno bisogno di un intero villaggio. Ebbene, le scuole per l'infanzia sono le piazze più grandi di questo villaggio.

(2/fine)

cara unità...

Ma quale devolution! In Italia abbiamo già le autonomie locali

Giorgio Boratto

Scuola, Sanità, Polizia, Fisco, queste sono le competenze che la cosiddetta devolution vuole trasferire alle Regioni, ma si parla dei costi? La realizzazione di questo tipo di federalismo è compatibile con le attuali risorse economiche e la promessa di abbattimento delle aliquote fiscali? No. Anche per questo motivo l'attuale governo dimostra tutta l'incompetenza e l'avventurismo possibile. Se questa accozzaglia di ministri, con in testa Berlusconi, non viene fermata per l'Italia si prospetta un patatrac economico e istituzionale le cui conseguenze saranno gravi e imprevedibili. Ormai ognuno nel governo corre per conto suo: riforma pensionistica, manovre economiche con tagli a quegli enti locali cui dovrebbero essere destinate le risorse per la devolution, promesse e determinazioni di diminuire le tasse senza spiegare dove reperire le risorse finanziarie per la copertura dei mancati introiti, sanità in discesa e costi in salita, scuola gettata nel caos - pronta a soccombere a scapito delle private - con le competenze date alle regioni per farla diventare fucina di interessi locali. Non parliamo poi della polizia regionale. In Italia esistono già le autonomie locali e grandi possibilità di decentramento dei poteri applicando bene o perfezionando le attuali leggi.

Di Vittorio non è mai stato un anarchico riformista

Michele Pistillo

Caro Direttore,
Ho letto su l'Unità (21-07-04) un'ampia recensione di Adriano Guerra dedicata al libro "Di Vittorio" che Antonio Carioti ha pubblicato nelle edizioni del Mulino. La recensione ha un titolo ("Di Vittorio, l'anarchico-riformista") che è assolutamente sbagliato e non ha alcun fondamento sul piano storico oltre a quanto in numerose occasioni (si vedano gli articoli di Di Vittorio su l'Unità del 1924), egli stesso aveva avuto modo di precisare la sua adesione e il percorso da lui compiuto nelle file del "sindacalismo rivoluzionario". Quindi, Di Vittorio non è mai stato anarchico, né anarco-sindacalista ma sindacalista rivoluzionario. Ed è appunto questa esperienza, nonostante i suoi limiti e le sue contraddizioni, che egli porta nel Partito Comunista Italiano quando vi aderisce nel 1924. Quando all' espressione riformista tutta la sua battaglia sul piano del sindacalismo rivoluzionario prima e successivamente nella Cgil si svolge, a essere precisi, sul piano dell'azione strettamente sindacale, con una forte connotazione politica di carattere generale ma sempre attinente al sindacato, per cui parlare di "riformista" riferendosi a Di Vittorio è quanto meno equivoco. Egli da buon sindacalista si muoveva con grande capacità sul terreno della difesa degli interessi dei lavoratori e dei disoccupati, oltre a porsi il problema più generale dello sviluppo e dell'interesse del Paese. Il vero problema che Di Vittorio ha di fronte, nel 1956, è soprattutto l'autonomia del sindacato anche dal suo partito oltre all'unità, come questione di principio di tutti i lavoratori. Di Vittorio, nel '56, poteva rappresentare "un'alternativa" a Togliatti, solo in un gruppo molto ristretto di persone, per lo più intellettuali. Il primo a respingerla questa tesi fu proprio Di Vittorio.

La sinistra è assente sui problemi dei camionisti

Claudio Falsini

Faccio l'autista di camion da oltre 20 anni e sono un lettore appassionato dall'Unità, iscritto alla Cgil, vi scrivo in seguito alla stupidaggine scritta sui gironali e sentita in televisione dopo l'incidente sulla bretella Fiano-S.Cesareo. Come al solito si pontifica senza sapere di cosa si parla e si ripetono le solite scempiaggini ormai diventate verità solo perché ripetute infinite volte. Ci si preoccupa degli animali costretti a lunghi trasferimenti dai paesi dell'Est, ma mai una parola sulle condizioni di vita e di lavoro di noi autisti. Siamo sfruttati, mal pagati, costretti a infrangere la legge se si vuole conservare il posto di lavoro (quindi niente limiti di velocità, niente rispetto dell'orario di lavoro: faccio presente che il sottoscritto è stato più volte licenziato perché rispetto le regole e per questo motivo sono mal visto dai datori di lavoro), non esistono sufficienti posti per sostare e riposare (d'estate i pochi posti disponibili vengono occupati dalle vetture dei cosiddetti vacanzieri) e siamo costretti o a continuare il viaggio rischiando sanzioni o la vita oppure a fermarci in posti non idonei, senza contare la piaga dei furti o dei sequestri dei camion, svolgiamo un lavoro essenziale per la comunità nazionale ma siamo additati al pubblico disprezzo come criminali, assassini, ecc. E in tutto qeusto la sinistra è sempre stata assente, buttando un'intera categoria di lavoratori in braccio alla destra, senza difesa e senza diritti. Non sarebbe ora di cambiare? E di usare il cervello una volta tanto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**